

LÉVI-STRAUSS

Il detective che indagava la civiltà

È morto a 101 anni l'antropologo francese il cui pensiero ha segnato la cultura del '900

GIULIANO GALLETTA

«**V**IVIAMO in un mondo al quale io non appartengo più. Quello che ho conosciuto e amato aveva un miliardo e mezzo di abitanti; oggi sulla Terra ci sono sei miliardi di esseri umani. Non è più il mio mondo». Così Claude Lévi-Strauss, in un'intervista rilasciata nel 2005, accennava alla fine di un'epoca con lo stesso velo di malinconia che aveva caratterizzato uno dei suoi libri più belli e famosi, quel "Tristi Tropici" in cui, a metà degli anni Trenta, aveva raccontato il naufragio della civiltà delle tribù indie del Brasile. Antropologo, filosofo, psicologo, avrebbe compiuto 101 anni il 28 novembre l'ultimo gigante della cultura del Novecento, morto a Parigi venerdì scorso.

Con il suo approccio ai popoli "selvaggi", con lo studio delle parentele, dei miti e delle espressioni artistiche tribali, ha creato, insieme allo psicologo Jean Piaget e al linguista Roman Jakobson, una corrente di pensiero, lo strutturalismo, che ha cambiato radicalmente il modo in cui l'uomo ha interpretato se stesso nel corso del ventesimo secolo.

Ma nonostante l'enorme successo dei suoi libri negli anni Sessanta spiega Carlo Severi, docente di Antropologia della memoria all'École des hautes études, allievo e amico di Lévi-Strauss «è rimasto un intellettuale abbastanza isolato, senza epigoni, anche perché lui è sempre stato profondamente anti-dogmatico. Apparteneva alla tradizione del pensiero morfologico e quindi era anti-storicista, il suo riferimento era Goethe, non Hegel. Pensava che il linguaggio dovesse corrispondere al suo oggetto». Lévi-Strauss nasce a Bruxelles nel 1908 e si laurea in filosofia nel 1931. Nel 1935 si trasferisce a San Paolo in Brasile per insegnare sociologia all'università e per le sue ricerche sulle popolazioni indigene del Mato Grosso e dell'Amazzonia. Tornerà in Francia alla vigilia della guerra per fuggire subito, lui ebreo, negli Stati Uniti. Rientra in Europa

nel 1947, nel 1950 insegna all'École pratique des hautes études e dal 1959 Antropologia sociale al Collège de France; nel 1973 viene eletto accademico di Francia. Lo scorso anno, al compimento dei suoi cent'anni, la Francia gli ha dedicato una serie di iniziative il cui fulcro è stata una mostra al museo di Quai Branly, dedi-

cato alle arti primitive.

Negli ultimi anni, pur fedele alla sua scelta di ritirarsi dall'indagine scientifica, ha continuato in modo attivo a pubblicare meditazioni sull'arte, sulla musica e sulla poesia, sostenute da una curiosità pari solo alla straordinaria erudizione e scritte con quelle qualità stilistiche che hanno fatto dei suoi libri anche dei capolavori letterari. Proprio alla curiosità di grande intellettuale fa riferimento il presidente francese Nicolas Sarkozy, che rende omaggio «all'umanista infaticabile, all'universitario curioso, sempre in cerca di nuovo sapere» aggiungendo come Lévi-Strauss fosse un «uomo libero da ogni settarismo e da ogni indottrinamento». Con i libri di Lévi-Strauss - "Le strutture elementari della parentela", "Il crudo e il cotto", "Antropologia strutturale" - è cambiato il concetto stesso di cultura, che si è allargato anche a quei popoli che l'Occidente aveva sempre considerato "senza cultura".

«Anche in questo senso va letta la sua polemica contro il marxismo» sottolinea Carlo Severi «che lui vedeva come una filosofia euro-centrica. Studiare il selvaggio per Lévi-Strauss significava gettare una luce

nuova anche sull'uomo occidentale e sulla sua civiltà. Capire le differenze fra culture era il punto di partenza alla ricerca del minimo comune denominatore dell'umano». L'utopia della ricerca di una "natura (o struttura) umana" che gli antropologi contemporanei hanno quasi del tutto abbandonato è un tema centrale che fu anche al centro di una celebre battaglia culturale che vide l'antropologo opposto al filosofo esistenzialista Jean Paul Sartre seguita alla pubblicazione del "Pensiero sel-

vaggio" di Lévi-Strauss.
«La ricerca di quel minimo comune denominatore» osserva Marco Aime, docente di antropologia culturale all'università di Genova «assume un particolare significato se pensiamo all'epoca in cui Lévi-Strauss la concepisce, in pieno nazismo, ed è un contributo decisivo alla critica delle teorie razziste di cui ha parlato in un libro fondamentale come "Razza e storia". Il critico letterario Giuseppe Scaraffia, che lo intervistò nel 1998, ricorda «un certo

aspetto frivolo di Lévi-Strauss, che portava al dito un anello d'oro con una pietra azzurra e, secondo la moglie, distruggeva l'argenteria di casa per costruirsi fermagli texani per la cravatta». All'epoca il novantenne Lévi-Strauss si congedò così dall'intervistatore: «Sappiamo bene che la vita non ha alcun senso, ma se ci limitiamo a prenderne atto, non ci resterebbe che ritrarci come eremiti o suicidarci. Dobbiamo cercare di continuare a vivere come se la vita avesse un senso».

galletta@ilsecoloxix.it



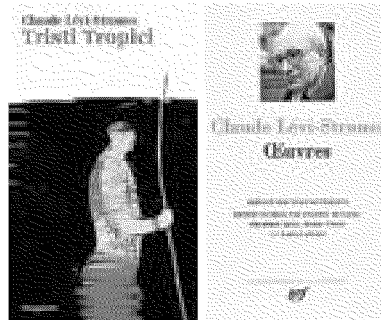
Nato a Bruxelles il 28 novembre 1908 da genitori alsaziani, Claude Lévi-Strauss ha insegnato per 23 anni antropologia sociale al Collège de France

**SUL CAMPO
NEL MATO GROSSO**



“Ho cercato la mia strada molto a lungo. In etnologia sono un completo autodidatta. Una prima rivelazione l'ho avuta per ragioni inconfessabili: smania d'evasione, desiderio di viaggiare”. Parole di Claude Lévi-Strauss, ritratto nella fotografia durante la missione nel Mato Grosso nel 1935-1936

**SULLO SCAFFALE
OPERE FONDAMENTALI**



Il Saggiatore ha ripubblicato nel 2008 "Tristi Tropici" (384 pagine, 19 euro), del 1955. Nei tascabili sono disponibili numerosi altri titoli. Altri scritti sono pubblicati da Einaudi, Rusconi e Nottetempo. In Francia è uscita nel 2008 nella Pléiade una raccolta di sette opere scelte (2.128 pagine, 71 euro)